

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO

POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum



Non praevalent

Anno CLX n. 128 (48-452)

Città del Vaticano

sabato 6 giugno 2020

Nella Giornata mondiale dell'ambiente il Papa scrive al presidente colombiano

Non si può essere sani in un pianeta malato

«Tutto è in relazione: la cura autentica della nostra stessa vita e delle nostre relazioni con la natura è inseparabile dalla fraternità, dalla giustizia e dalla fedeltà nei confronti degli altri». Rilanciando gli hashtag #LaudatoSi e #WorldEnvironmentDay con un tweet sull'account @Pontifex, venerdì 5 giugno il Papa si è unito alle celebrazioni della Giornata mondiale dell'ambiente. Nella circostanza Francesco ha anche inviato al presidente della Colombia – il paese designato quest'anno dall'Onu come organizzatore della Giornata, che a causa della pandemia da covid-19 si è potuta svolgere solo in modo virtuale – la lettera che pubblichiamo di seguito in una nostra traduzione dallo spagnolo.

A Sua Eccellenza
Signor Iván DUQUE MARQUEZ,
Presidente della Repubblica di Colombia

Signore Presidente,

Sono lieto di rivolgermi a lei, a tutti i membri organizzatori e ai partecipanti della Giornata Mondiale dell'Ambiente,

Dall'Onu un messaggio per la salvaguardia della biodiversità

ROMA, 5. «È il momento della natura». Questo lo slogan della giornata mondiale dell'ambiente, che si celebra oggi, 5 giugno. Un evento globale, promosso dalle Nazioni Unite allo scopo di sensibilizzare la società civile sui temi del riscaldamento globale, del rispetto delle biodiversità. Proteggere l'ambiente significa proteggere l'umanità.

Quest'anno la giornata è dedicata in particolare al rispetto della biodiversità. Oggi circa un milione di specie animali e vegetali (su un totale stimato di circa 8,7 milioni) rischiano di scomparire. «La biodiversità – spiegano le Nazioni Unite – riguarda ogni aspetto della salute umana, fornendo aria e acqua puliti, cibi nutrienti, fonti di medicina, resistenza naturale alle malattie e mitigazione dei cambiamenti climatici. La modifica o la rimozione di un elemento di questa rete influisce sull'intero sistema di vita e può produrre conseguenze negative».

L'attuale pandemia di coronavirus ci sta dando un insegnamento importante: «Quando distruggiamo la biodiversità, distruggiamo il sistema che supporta la vita umana. Oggi si stima che, a livello globale, circa il 75 per cento di tutte le malattie infettive emergenti nell'uomo sono zoonotiche, cioè trasmesse alle persone dagli animali».

Negli ultimi 150 anni – dice ancora l'Onu, presentando la giornata – «la copertura della barriera corallina viva è stata ridotta della metà, entro i prossimi 10 anni una specie su quattro conosciuta potrebbe essere stata spazzata via dal pianeta e ci vorrebbero 1,6 terre per soddisfare le richieste che gli umani fanno alla natura ogni anno».

Per tutelare la biodiversità, invertire il degrado del suolo, adattarsi al cambiamento climatico, salvaguardare i mari e promuovere sistemi alimentari sostenibili, il Fondo mondiale per l'ambiente ha deciso di finanziare programmi della Fao a favore di 30 paesi.

Sono molte le voci della politica che hanno espresso sostegno alla iniziativa dell'Onu. Il presidente del Parlamento Ue David Sassoli ha dichiarato: «Siamo sull'orlo di un disastro climatico. Anche nei tempi drammatici in cui viviamo, le enormi sfide ambientali che affrontiamo devono essere al centro della nostra azione politica. Non possiamo tornare indietro sugli obiettivi e le ambizioni del Green Deal dell'Ue». Il presidente della Repubblica italiana, Sergio Mattarella, è intervenuto questa mattina sottolineando il legame imprescindibile tra natura e vita. «Le recenti drammatiche vicende che toccano tutto il nostro pianeta ci impongono di prendere atto del legame imprescindibile che esiste tra l'equilibrio della natura e la nostra sopravvivenza» ha detto il capo dello Stato: «Proteggere e ripristinare la biodiversità vuol dire valorizzare la vita».

che quest'anno si sarebbe dovuta celebrare in modo presenziale a Bogotá, ma che a causa della pandemia covid-19 si terrà in forma virtuale. È una sfida che ci ricorda che dinanzi all'avversità si aprono sempre nuovi cammini per stare uniti come grande famiglia umana.

La protezione dell'ambiente e il rispetto della «biodiversità» del pianeta sono temi che ci riguardano tutti. Non possiamo pretendere di essere sani in un mondo che è malato. Le ferite provocate alla nostra madre terra sono ferite che sanguinano anche in noi. La cura degli ecosistemi ha bisogno di uno sguardo di futuro, che non si limiti solo all'immediato, cercando un guadagno rapido e facile; uno sguardo che sia carico di vita e che cerchi la preservazione a beneficio di tutti.

Il nostro atteggiamento dinanzi al presente del pianeta dovrebbe impegnarci e renderci testimoni della gravità della situazione. Non possiamo rimanere muti di fronte al clamore quando comproviamo gli altissimi costi della distruzione e dello sfruttamento dell'ecosistema. Non è tempo di continuare a guardare dall'altra parte indifferenti dinanzi ai segni di un pianeta che si vede saccheggiato e violentato, per la brama di guadagno e in nome – molto spesso – del progresso. Abbiamo la possibilità d'invertire la marcia e puntare su un mondo migliore, più sano, per lasciarlo in eredità alle generazioni future. Tutto dipende da noi; se lo vogliamo veramente.

Abbiamo da poco celebrato il quinto anniversario della Lettera enciclica *Laudato si'*, che richiama l'attenzione sul grido che ci lancia la madre terra. Invito anche voi a essere partecipi dell'anno speciale che ho annunciato per riflettere alla luce di quel documento. E così, tutti insieme, prendere maggiormente coscienza della cura e della protezione della nostra Casa comune, come pure dei nostri fratelli e sorelle più fragili e scartati dalla società.

Infine, vi incoraggio in questo compito che avete intrapreso, affinché le vostre decisioni e conclusioni siano sempre a favore della costruzione di un mondo sempre più abitabile e di una società più umana, dove ci sia posto per tutti e dove nessuno sia di troppo.

E, per favore, vi chiedo di pregare per me. Che Gesù vi benedica e la Vergine Santa si prenda cura di voi.

Cordialmente,

FRANCESCO

Vaticano, 5 giugno 2020



Claudio Rinaldi
e la vocazione al giornalismo

Un incontro quotidiano

di FRANCESCA ROMANA DE' ANGELIS

Intramontabile Tex Willer

Gesuiti vestiti da francescani

di FELICE ACCROCCA

«Attorno alla psicoanalisi»

Ricœur andata e ritorno

di LUCA M. POSSATI

WASHINGTON, 5. Migliaia di persone hanno affollato ieri Minneapolis per la prima commemorazione pubblica di George Floyd, l'afroamericano di 46 anni morto soffocato dal ginocchio di un agente bianco. Un ginocchio diventato la metafora del trattamento subito negli Stati Uniti dagli afroamericani per centinaia di anni.

L'arcivescovo di Los Angeles e presidente della Conferenza episcopale degli Stati Uniti, José Horacio Gómez, ha ricevuto ieri una telefonata da Papa Francesco. Durante il colloquio, il Papa ha annunciato le sue preghiere e la sua vicinanza alla Chiesa e al popolo degli Stati Uniti in questo momento di agitazione, come rende noto in un comunicato la Conferenza episcopale degli Stati Uniti. L'arcivescovo Gómez ha condiviso questa notizia con i vescovi statunitensi nella speranza

che «possano consolarsi e acquisire forza nell'incoraggiamento del Santo Padre». Papa Francesco «ha espresso la sua gratitudine ai vescovi – si legge nel comunicato – per il loro tono pastorale nella risposta della Chiesa alle manifestazioni in tutto il Paese e nelle loro dichiarazioni e azioni dopo la morte di George Floyd, e ha assicurato ai vescovi le sue continue preghiere e vicinanza nei giorni e nelle settimane a venire». Dal Papa «preghiere speciali» anche per l'arcivescovo Bernard A. Hebda e la Chiesa locale di Saint Paul e Minneapolis. L'arcivescovo Gómez, a nome della Conferenza episcopale, ha espresso gratitudine a Papa Francesco per «le sue forti parole di sostegno che sono state espresse anche durante l'udienza generale e, a sua volta, ha assicurato al

Santo Padre le preghiere» dei vescovi Usa.

Durante la cerimonia in ricordo di Floyd, il reverendo newyorchese Al Sharpton, noto leader della lotta per i diritti civili, ha detto: «La ragione per cui non abbiamo mai potuto essere chi volevamo e sognavamo di essere è che abbiamo mantenuto quel ginocchio sul nostro collo; è tempo di scendere in campo in nome di George e dire "togliete il vostro ginocchio dai nostri colli"». Parole risonanti tra applausi e musica gospel nel santuario della North Central University, dove tra le 500 persone ammesse (per le restrizioni da coronavirus) c'erano anche gli attivisti Jesse Jackson e Martin Luther King III, la senatrice dem Amy Klobuchar, e autorità cittadine e statali.

La cerimonia arriva all'indomani della svolta nelle indagini, con

la procura che ha aggravato l'imputazione per Derek Chauvin – l'agente bianco che ha premuto il ginocchio sul collo di Floyd – da omicidio colposo a omicidio volontario e ordinato l'arresto dei suoi tre colleghi accusandoli di complicità (la cauzione è stata fissata in un milione di dollari). Era quanto chiedevano la famiglia e i manifestanti che hanno infiammato l'America. E che adesso, nonostante i 10 mila arresti eseguiti finora, continuano a scendere in piazza più pacificamente per chiedere riforme contro le iniquità razziali e gli abusi delle forze dell'ordine, mentre il Senato si appresta a votare l'abolizione della stretta al collo.

Quello di ieri non è stato che il primo omaggio a Floyd. Oggi il suo corpo sarà portato a Racine, in North Carolina, dove è nato, per una camera ardente. Cerimonia analoga lunedì in Texas a Houston, dove è cresciuto e ha vissuto gran parte della sua vita. Il giorno dopo infine è in programma nella stessa città un funerale con 500 persone. A Houston ci sarà anche l'ex presidente Joe Biden, principale candidato democratico alla Casa Bianca.

Intanto, attorno alla Casa Bianca è stata eretta una recinzione dopo gli scontri e le violenze degli scorsi giorni. Il presidente Donald Trump ha ricevuto dure critiche da parte dei militari per l'intenzione di far intervenire l'esercito contro i manifestanti. Ieri lo speaker della Camera, la democratica Nancy Pelosi, è intervenuta affermando che «un eccesso di militarizzazione può portare il caos». Inoltre, «la mancanza di chiarezza potrebbe aumentare il caos». Secondo l'ex presidente dei capi di stato maggiore congiunti, il generale Martin Dempsey, i commenti di Trump «sono preoccupanti e molto pericolosi». L'idea «che il presidente prenda il controllo della situazione usando i militari mi preoccupa» ha detto Dempsey nel corso di un'intervista.



Il reverendo Al Sharpton ricorda Floyd durante la cerimonia a Minneapolis (Reuters)

Guterres interviene al vertice Gavi e chiede la possibilità di un vaccino per tutti

In Brasile un morto al minuto

BRASÍLIA, 5. Leggermente di più di un morto al minuto. Questo si evince dall'ultimo bilancio del ministero della Salute brasiliano relativo al numero delle vittime causate dal nuovo coronavirus nelle ultime 24 ore, 1.473 in tutto. Per il terzo giorno consecutivo il Brasile ha fatto registrare un nuovo record nel numero di decessi quotidiani. La cifra ha portato il totale delle perdite in termini di vite umane a 34.021. In concomitanza del centesimo giorno da quando il covid-19 è stato riscontrato ufficialmente in Brasile, il 26 febbraio, il Paese, come previsto dagli analisti, ha superato l'Italia nella drammatica graduatoria mondiale delle morti complessive riconducibili al virus. Per quanto riguarda i contagi il ministero della Salute ieri sera ha messo a bilancio quasi 31.000 nuovi casi, e il totale degli infetti ha superato quota 600.000. Dati che, una volta di più, confermano il Paese focolaio della pandemia in America Latina.

L'intera regione, al momento, è ritenuta dall'Organizzazione mondiale della sanità (Oms) l'epicentro della pandemia nel mondo. Nei giorni scorsi funzionari dell'Oms ed esperti virologi hanno avvertito sul grave rischio di un peggioramento della situazione. Pericolo accentuatosi in Brasile dopo che nei giorni scorsi diversi governi regionali hanno avviato, poco opportunamente, processi graduali di riduzione

delle misure di lockdown e reso più flessibili le norme sul distanziamento sociale.

Sul fronte internazionale ieri il segretario generale dell'Onu, António Guterres, partecipando al vertice Gavi, ha affermato che «il vaccino, da solo, non è abbastanza, abbiamo bisogno di solidarietà globale per garantire che ogni persona, ovunque, vi abbia accesso». Rivolgendosi ai partecipanti del Forum si è detto consapevole che «c'è ancora molto lavoro da fare» per sviluppare un vaccino contro il covid-19 e al tempo stesso ha fissato tre impegni chiave per il futuro imminente.

«Trovare un modo sicuro per continuare a somministrare le vaccinazioni nonostante il covid-19, utilizzare le reti di consegna del vaccino per fornire una serie di altri servizi sanitari primari e assicurarsi, quando sarà disponibile il vaccino per il virus, che raggiunga tutti». Poco prima infatti aveva avvertito sulle difficoltà di attuare le abituali campagne vaccinali, a causa della situazione di emergenza creata con la pandemia di covid-19, affermando che «20 milioni di bambini non hanno il pieno complemento dei vaccini, e i su 5 non ne ha ricevuto nessuno».

Commissione vaticana covid-19

Nuove forme di prossimità

C'è «l'azione comune della Chiesa» volta a contrastare i vari fronti di crisi aperti dalla pandemia nel lavoro della Commissione vaticana covid-19, nata dopo la richiesta del Papa al Dicastero per il servizio dello sviluppo umano integrale di creare un organismo, in collaborazione con altri enti cattolici, per esprimere la propria sollecitudine e l'amore per l'intera famiglia umana di fronte alla sfida del coronavirus. Per il primo dei cinque Gruppi in cui è articolata la Commissione, abbiamo raccolto le voci del mondo della pastorale della salute, che nell'emergenza sta sperimentando nuove forme di prossimità a malati, famigliari e personale medico e infermieristico.

DARIUSZ GIERE e GIANLUCA BICINI a PAGINA 8

NOSTRE INFORMAZIONI

Nomina
di Vescovo Ausiliare
Il Santo Padre ha nominato Vescovo Ausiliare dell'Arcidiocesi metropolitana di La Plata (Argentina) il Reverendo Jorge Esteban González, Rettore della Cattedrale e Pro Vicario Generale della medesima Arcidiocesi, assegnandogli la sede titolare di Alesa.

ALL'INTERNO

Per i parroci romani è l'occasione di un nuovo rapporto con i fedeli

La messa dopo la tempesta

ROBERTO CETERA a PAGINA 7

L'intenzione di preghiera del Pontefice per il mese di giugno

Compassione per il mondo

PAGINA 8

DA PAGINA 3 A 6

Il premier del governo riconosciuto dall'Onu incontra Erdoğan ad Ankara

Le forze di al-Serraj riprendono il controllo di Tripoli

TRIPOLI, 5. Dopo più di un anno di combattimenti, il Governo di unità nazionale libico (Gna), guidato da Fayez al-Serraj e riconosciuto dall'Onu, ha annunciato di aver ripreso il controllo dell'intera area metropolitana di Tripoli. Il primo ministro al-Serraj si è detto determinato a riconquistare l'intero Paese, in seguito a una serie di battute d'arresto del generale dell'autoproclamato Esercito nazionale libico (Lna), Khalifa Haftar.

A segnare un passo decisivo per la risposta all'offensiva lanciata un anno fa da Haftar è stata la riconquista, ieri, dell'aeroporto internazionale di Tripoli da parte delle forze del Gna. Mentre le forze impegnate nell'Operazione Vulcano di Rabbia dichiaravano di aver ripreso il controllo di «tutti i confini amministrativi della capitale», al-Serraj è volato ad Ankara per incontrare il presidente turco, Recep Tayyip Erdoğan. «Tripoli è stata liberata», ha detto il capo del Gna in conferenza stampa al termine dell'incontro con Erdoğan, da mesi suo principale alleato. «Continueremo – ha aggiunto – la nostra lotta fino all'annientamento del nemico in Libia. Non accetteremo alcun negoziato con Haftar». Al-Serraj ha poi ringraziato Ankara per «la sua storica e coraggiosa posizione», assicurando già di voler «vedere le imprese turche in Libia durante la fase di ricostruzione». Un sostegno che Ankara si dice pronta a rafforzare.

Anche se in ritirata, Haftar ha posto però delle condizioni specifiche per tessere le condizioni per un rinnovato dialogo sul fronte diplomatico. Il comando generale dell'Lna ha annunciato, in un comunicato stampa, il ritiro delle sue unità al di fuori di Tripoli, a patto che le forze del Gna aderiscano al cessate il fuoco,



Recep Erdoğan e Fayez al-Serraj in conferenza stampa ad Ankara (Reuters)

Presidenziali in Polonia il 28 giugno

VARSAVIA, 5. Il primo turno delle elezioni presidenziali in Polonia si terrà il 28 giugno prossimo. Il voto per eleggere il nuovo capo dello Stato si sarebbe dovuto tenere il 9 maggio, ma è stato rimandato a causa della pandemia di covid-19.

La data è stata confermata dal presidente della Camera bassa, Elzbieta Witek, precisando che il 28 giugno si voterà secondo la nuova legge firmata ieri sera dall'attuale capo dello Stato, Andrzej Duda.

La legge stabilisce che il voto torna alla gestione della Commissione nazionale elettorale di Varsavia (precedentemente doveva essere gestito dal ministero di Beni statali) e che si svolgerà in due modalità: tradizionale (negli seggi) e per corrispondenza (per anziani e coloro in quarantena).

Il voto del 10 maggio doveva essere per la prima volta in Polonia solo per corrispondenza per tutti i trenta milioni di elettori, ma con l'esclusione degli polacchi all'estero. Secondo alcuni esperti, anche la nuova legge non è conforme con la Costituzione e per rispettarla il voto dovrebbe avere luogo solo dopo il 6 agosto prossimo, la fine del mandato di Duda.

Insiediato il nuovo premier del Kosovo

PRISTINA, 5. Il nuovo premier del Kosovo, Avdullah Hoti, si è insediato ieri alla guida del Governo, poche ore dopo avere ottenuto la fiducia del Parlamento.

Alla cerimonia di passaggio di consegne non ha partecipato Albin Kurti, il premier uscente. Kurti chiede infatti nuove elezioni, in forte polemica con la procedura seguita dal presidente, Hashim Thaçi, che ha scelto la via di una nuova maggioranza parlamentare per affidare a Hoti l'incarico.

FRANCOFORTE, 5. La Banca centrale europea (Bce) rilancia gli acquisti di debito per l'emergenza pandemica da covid-19. L'istituto con sede a Francoforte aumenta infatti di 600 miliardi di euro il Pepp (il programma di acquisto di debito per l'em-

ergenza virus), portando il totale a quasi 130 miliardi di euro.

E con un'altra novità: i bond comprati, che via via scadono, verranno rinnovati con nuovi acquisti almeno per tutto il 2022. Ai mercati – che nel frattempo si preparano a



Il direttore generale della Bce Christine Lagarde (Ansa)

nuove maxi-aste di liquidità a lungo termine – la Bce manda dunque l'avvertimento a non scommettere sulla «frammentazione» dell'euro, puntando su «anelli deboli» come l'Italia o la Spagna. Lo ha indicato il presidente della Banca centrale europea, Christine Lagarde, spiegando che «sarà mantenuta per tutta la durata del Pepp la flessibilità che consente di comprare più debito di Paesi più colpiti, di intervenire laddove lo spread, lo stress finanziario, segnalano allarme».

In più, la Bce lascia invariati i tassi d'interesse: il tasso principale rimane fermo a zero, il tasso sui depositi resta a «0,50 per cento. L'orizzonte temporale in cui la Bce condurrà gli acquisti di titoli per l'emergenza pandemica «sarà esteso almeno fino a giugno 2021» dall'attuale scadenza di dicembre 2020.

Strada ancora tutta in salita, invece, per il Recovery fund, il piano europeo di aiuti ai Paesi maggiormente colpiti dalla crisi economica.

«La proposta non è accettabile», ha detto la Finlandia, chiedendo a Bruxelles di «ridurre la quota di sovvenzioni e aumentare i prestiti». Helsinki, pur dicendosi «ancora aperta» a colloqui, chiede di accorciare la durata del piano a meno di 4 anni e ridurre il periodo di rimborso a meno di 30 anni. La Finlandia si aggiunge ad Austria, Paesi Bassi, Danimarca, Svezia, Ungheria e Repubblica Ceca, che hanno già bocciato il Recovery fund.

Arresti per tratta in Italia

FIRENZE, 5. Con l'accusa di tratta degli esseri umani, 7 persone sono state arrestate all'alba dalla squadra mobile di Siena, coordinata dalla Direzione distrettuale antimafia di Firenze. Sono in totale 12 le ordinanze cautelari emesse.

L'operazione delle forze dell'ordine – denominata Agadez – ha consentito di stroncare un'associazione per delinquere dedicata alla tratta degli esseri umani, riduzione in schiavitù e sfruttamento della prostituzione.



Possibili violenze in caso di annessione israeliana

Tensione in Medio oriente

TEL AVIV, 5. Tensione in Medio oriente. Il Primo ministro Netanyahu si prepara ad attuare le annunciate annessioni di parte dei Territori della Palestina, come prevederebbe anche il piano di pace del presidente Usa Donald Trump. Ieri un esponente palestinese ha lanciato un serio avvertimento: se ci saranno le annessioni, violenti disordini potrebbero interessare tutti i territori.

«Nella zona si svilupperà un'ondata di violenza senza precedenti» ha ammonito Mahmoud al-Habash, il consigliere del presidente Abu Mazen per gli Affari religiosi e islamici, aggiungendo che gli apparati di sicurezza palestinesi «non faranno da poliziotti per Israele». «Voi – ha aggiunto al-Habash parlando a una radio israeliana – nemmeno vi immaginate la collera che serpeggia fra i palestinesi. Ogni casa, ogni giovane, ogni ragazza sono sul punto di esplodere. Con questa decisione Netanyahu spalancò le porte della violenza ed Israele – ha concluso – ne subirà le conseguenze».

Come accennato, l'esercito israeliano e lo Shin Bet (i servizi interni) stanno approntando i preparativi in vista dei vari scenari che si potrebbero verificare sul campo con i palestinesi in relazione alla possibile annessione, che è stata annunciata per gli inizi di luglio e riguarderà almeno il 30 per cento dei Territori palestinesi. Le operazioni – a cui è stato dato il nome di «Alba nelle montagne» – hanno come obiettivo la risposta alle varie ipotesi sul terreno: dagli attacchi dei cosiddetti «lupi solitari», ai disordini di massa, all'inizio di una terza Intifada o di una rivolta generalizzata in Palestina. Ma anche «l'ipotesi estrema» – come è stata definita dai media – di un totale taglio dei legami con lo Stato palestinese e con la Giordania.

Covid: negli Usa non si registrano forti miglioramenti

WASHINGTON, 5. Dopo circa 20.000 nuovi positivi e 1.021 nuovi decessi per cause riconducibili al covid-19 registrati dalla Johns Hopkins University nelle ultime 24 ore, sono arrivati a 1.872.261 i casi confermati di nuovo coronavirus e 108.120 il numero complessivo delle vittime negli Stati Uniti. Non si vedono dunque rilevanti cenni di miglioramento. Nell'ultima settimana, infatti, 19 Stati su 50 hanno avuto una media di nuovi casi superiore a quella della settimana precedente. Secondo le autorità, poi, le proteste di massa per la morte di George Floyd potrebbero causare una seconda ondata di contagi, per via dell'abbandono del distanziamento sociale.

Lo Stato di New York rimane il grande epicentro della pandemia negli Stati Uniti con 375.133 casi confermati e 30.090 morti, una cifra appena sotto il Regno Unito, il Brasile e l'Italia. Nella sola Grande Mela sono morte 21.732 persone.

Intanto il Centro per il controllo e la prevenzione delle malattie degli Stati Uniti (Cdc) ha stimato che entro il 27 giugno nel Paese i morti per covid-19 potrebbero arrivare oltre 127.230 a causa del coronavirus.

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO
 (sempre una settimana prima)
 Città del Vaticano
 00187/00188 Roma
 www.osservatoreromano.it

ANDREA MONDA
 direttore responsabile
 Giuseppe Fiorentino
 vice direttore
 Piero Di Domenico
 caporedattore
 Gaetano Vallini
 segretario di redazione

Servizio vaticano: redazione.vaticano.oss@pec.va
 Servizio internazionale: redazione.internazionale.oss@pec.va
 Servizio culturale: redazione.cultura.oss@pec.va
 Servizio religioso: redazione.religione.oss@pec.va
 Servizio fotografico: telefono 06 698 8439, fax 06 698 8498
 photo@osservat.va www.osservat.va

Segreteria di redazione
 telefono 06 698 8461, fax 06 698 8448
 fax 06 698 8375
 segreteria.oss@pec.va
 Tipografia Vaticana
 Editrice L'Osservatore Romano
 info@osservat.va diffusione.oss@pec.va
 Newsletter: telefono 06 698 8461, fax 06 698 8375

Tariffe di abbonamento
 Vaticano e Italia: semestrale € 99, annuale € 198
 Europa: € 400, \$ 605
 Africa, Asia, America Latina: € 450, \$ 665
 America Nord, Oceania: € 500, \$ 740
 Abbonamenti e diffusione (dalle 8 alle 15:30):
 telefono 06 698 9940, fax 06 698 9945
 fax 06 698 9944, 06 698 9945
 info@osservat.va diffusione.oss@pec.va
 Newsletter: telefono 06 698 8461, fax 06 698 8375

Concessionaria di pubblicità
 Il Sole 24 Ore S.p.A.
 System Communication Pubblicitaria
 Sede legale
 Via Monte Rosa 91, 00149 Milano
 telefono 02 6021/2001
 fax 02 6021/2004
 segreteria@systemcom.it 02 6021/2000

Aziende promotori della diffusione
 Intesa San Paolo
 Ospedale Pediatrico Bambino Gesù
 Società Cattolica di Assicurazione

quattro pagine

APPROFONDIMENTI DI CULTURA, SOCIETÀ, SCIENZE E ARTE

di FRANCESCA ROMANA DE' ANGELIS

Affabile, gentile, sorridente Claudio Rinaldi, direttore della «Gazzetta di Parma», diventa trascinante quando parla di giornalismo, la passione della sua vita. Nato nel 1968, è dunque in mezzo a tanta storia, scopre fin da giovanissimo la sua vocazione grazie al gioco del calcio e alla prosa inconfondibile, luminosa e per lui folgorante di un grande come Gianni Brera. Più tardi dallo sport passa alla cronaca, ma resta uguale la voglia di raccontare il mondo sulle pagine di un giornale. Pur essendo giovane Claudio si è formato a un giornalismo d'altri tempi quando il cronista consumava nelle strade le suole delle scarpe, il giornale era solo di carta, in tanti trascorrevano la domenica pomeriggio con la radiofin all'orecchio, il calcio era ancora uno sport e in qualche caso anche poesia. Dai quotidiani dove ha compiuto il suo precoce apprendistato viene il rigore del professionista fatto di rispetto per i lettori vale a dire di onestà, precisione e cura del dettaglio. Dalle cronache delle partite domenicali di quando era ragazzo l'attaccamento alla maglia cioè alla «Gazzetta di Parma» e la passione di chi ama quello che racconta. Una combinazione vincente che fa di Rinaldi, per creatività talento e qualità tecniche, un «numero 10» del giornalismo. Come direttore ha uno stile inconfondibile che si esercita attorno a tre parole d'ordine: impegno, lealtà, correttezza. E poi aggiungere il nuovo facendo tesoro del passato, premiare l'impegno e il merito come può fare solo chi si è conquistato con fatica ogni piccolo avanzamento sul campo, vivere la «Gazzetta» assieme ai suoi collaboratori come fosse casa e famiglia. Infine sentire nel profondo del cuore il valore della memoria e andare avanti senza dimenticare maestri e compagni di strada.

Il primo ricordo della tua vita?

Nei primi anni della mia vita sono vissuto a Empoli dove mio padre Albino, agente di commercio della Perugia, lavorava. Quando avevo otto anni la famiglia, che comprendeva mia madre Elsa e mio fratello più grande Giorgio, si trasferì a Parma. Il primo ricordo è legato alla scuola. Accompagnato dai miei genitori entrai in classe e vademmo che la maestra seduta in cattedra stava leggendo la «Gazzetta di Parma». A ripensarlo oggi quell'episodio mi sembra un segno del destino, ma allora quell'immagine fece una brutta impressione ai miei genitori. A me non dissero niente, ma si guardavano con un'espressione sconcertata che non mi sfuggì. In realtà la maestra Lia Malagnoni si rivelò un'ottima insegnante, molto avanti per i tempi, che praticava già allora una «scuola delle parole» facendo leggere ai suoi piccoli allievi qualche articolo di giornale e abituarli così fin dall'infanzia ad avere confidenza con il quotidiano.

Chi ha contato di più nella tua formazione?

L'ambiente familiare che mi ha circondato di affetto lasciandomi crescere con serenità. Dai miei genitori ho imparato tanto, ma soprattutto il valore dell'onestà, della legalità, del rispetto e poi l'amore, perché hanno vissuto sempre l'uno per l'altra. La scoperta del giornalismo invece la devo a mio zio Mario, il fratello di mia madre, un grande appassionato di calcio e di lettere, che mi insegnò tutto, anche la sua fede interista che con naturalezza ereditai. Fu lui a portarmi alla mia prima partita a San Siro, uno spettacolo indimenticabile anche perché quel punto conquistato dall'Inter sulla Roma significò lo scudetto. Era il 1980. Mentre crescevo a pane e «Gazzetta dello Sport» un'estate, durante le vacanze che trascorrevamo al mare di Savona con le nonne, mio zio mi regalò un libro: era la *Storia critica del calcio italiano*, la «summa» delle teorie di Gianni Bre-

ra sul calcio. Avevo 14 anni e fino a quel momento, come per tutti i ragazzi, il calcio era stato formazioni mandate a memoria, partite, risultati, classifica. Adesso nelle pagine di Gianni Brera diventava il meraviglioso racconto di un gioco di squadra con straordinari solisti dove c'era tutto: agonismo, tattica, intuito, gesti atletici, fantasia di piede e di testa. Ero giovanissimo ma amavo molto leggere e questo mi permise di lasciarmi conquistare dalla sua scrittura che già allora mi sembrò ritmica, rapida e potente come una partita, ma intensa e ricca come le pagine di grande letteratura. Più tardi avrei compreso e amato tante altre doti di Brera scrittore.

Dici «più tardi» quindi Brera non fu solo un mio della giovinezza.

È un mito che resiste intatto ancora oggi. Avevo 16 anni quando un agosto, con un amico che non divideva affatto la mia passione per il calcio, raggiunsi Monterosso nelle Cinque Terre dove sapevo che Brera trascorrevano le vacanze. Non conoscevo il suo indirizzo ed entrai a chiedere nella bottega di un ferramenta che naturalmente sulle prime si rifiutò di darmi l'indirizzo e che infine dovette cedere pur di liberarsi di me. Brera non era in casa, mi dissero che era andato alla stazione a spedire il «fuorisalotto», cioè la busta con gli articoli che i corrispondenti affidavano al capotreno e che poi i fattorini dei giornali andavano a ritirare. Lo trovammo che era in attesa del treno e vincendo l'emozione lo avvicinai. Come mi avrebbe confidato anni dopo a commuoverlo quel giorno fu il mio candore, la tenuta da adolescente fatta di pantaloni e maglietta e l'entusiasmo con cui citavo passi dei suoi articoli. Finì che ci invitò a casa, gli raccontai del mio sogno di fare il giornalista sportivo e riuscì, sempre con molto garbo, a estorcere il numero telefonico della sua casa di Milano. Due furono i consigli che nel tempo mi avrebbe dato: il primo andare a parlare con il direttore della «Gazzetta di Parma» dicendogli il mio desiderio di lavorare in un giornale. Più tardi, in risposta a un articolo che gli avevo inviato, arrivò il secondo consiglio insieme a parole di apprezzamento che non ho mai dimenticato. La lettera suonava così: «Lo trovo molto ben fatto l'articolo, equilibrato, saggio e scritto con bella disinvoltura, con si addice a uno che conosce il mestiere... Per lei mi auguro si aprano cieli meno grigi e bassi. Non pensi allo sport prima di essersi fatto un buon corredo culturale. Poi, se vorrà contentarsi, faccia pure sport». Cominciai allora a raccogliere libri, articoli, lettere, interviste, un archivio che negli anni è vitosamente cresciuto e che oggi occupa scaffali interi. Ap-

prezzavo molto l'estrosità e le straordinarie invenzioni lessicali delle sue pagine, la coerenza di Brera, l'autorevolezza tale da imporre le scelte ad allenatori e commissari tecnici, il coraggio di affrontare le polemiche, tantissime, sempre a testa alta. E naturalmente quella sua penna così lucida, creativa e ricca di colore. Celebri i soprannomi con cui ribattezzava giocatori e allenatori, i neologismi e gli adattamenti delle parole da un campo semantico all'altro. Alcune sue invenzioni sarebbero diventate vocabolario essenziale del calcio: contropiede, melina, libero, rifinitura. E mi piace ricordare «intramontabile», un aggettivo amato da Brera che oggi io userei per definirlo.

E la scuola che ruolo ha avuto nella tua formazione?

Forse un ruolo più marginale. Frequentai il liceo scientifico Marconi ma di quegli anni ricordo soprattutto le letture - Hemingway, Pavese, Fenoglio, Soldati e tanta letteratura sportiva -, il mio piccolo gruppo di amici, dei geni in matematica con cui condividevo sogni da rincorrere, l'impegno la domenica come arbitro, perché come calciatore ero statoudente, e le cronache di partite locali che diventavano un impegno sempre più importante. A seguire il calcio avevo iniziato da bambino quando, guardando in televisione le partite, abbassavo l'audio e mi sostituiivo al cronista. Avevo proseguito negli anni del liceo alzandomi la mattina in anticipo per poter leggere i giornali prima di entrare in classe e collaborando a giornali e a una storica emittente privata, «Radio Emilia». Finita la scuola mi iscrissi a lettere a Bologna, ma l'università si ri-

Deciso a fare il giornalista, Claudio Rinaldi (Firenze, 1968) ha iniziato collaborando negli anni del liceo con la «Gazzetta di Parma», «Radio Emilia», il «Resto del Carlino» occupandosi prevalentemente di sport. Nel 1992 è stato assunto come praticante alla «Gazzetta di Parma» da Baldassarre Molossi. Da praticante e da redattore ha sempre lavorato in cronaca occupandosi di giudiziaria, amministrativa e inchieste. Ha fatto il capocronista per 10 anni il caporedattore centrale. Nel 2016 è stato nominato vicedirettore e durante il 1° marzo 2019. Tra i suoi volumi *Giornalfuorlo. La vita e gli scritti mediti di Gianni Brera* con P. Brera (2007); *Dirige*



• Tex Willer

FELICE ACCROCCA e ANDREA MONDA

• Minori vittime delle mafie

di ENRICA RIERA

• Ricœur andata e ritorno

di LUCA M. POSSATI

• La felicità di cancellare

di GABRIELE NICOLO



Marc Chagall, «Studio per "La pioggia"» (1911, particolare)

be quella che è il cuore della città, un'istituzione che il grande Baldassarre Molossi, che ne fu direttore per ben 35 anni a partire dal 1957, definì «uno di quegli alberi secolari che il tempo ha ingigantito e le bufe non hanno piegato: è un punto di riferimento, un luogo di incontro, un posto di ritrovo».

Hai citato Molossi e gli anni d'oro della sua direzione. Parli di lui.

Per chi come me ha avuto la fortuna di fare un pezzo di strada sotto la sua ala, le sue lezioni restano indimenticabili. Così come la «Gazzetta» è Parma, Baldassarre Molossi è la «Gazzetta». Scrisse di lui Indro Montanelli: «Un giornalista a metà strada tra l'istituzione e la leggenda». Fedele al principio di voler fare una grande «Gazzetta» e non un piccolo «Corriere della Sera» come non si stancava di ripetere, Molossi con la sua direzione portò una rivoluzione epocale. Nel pensare il giornale, nello scrivere gli articoli, nel decidere la collocazione, nell'imparare il suo obiettivo fu fare della «Gazzetta» lo specchio della coscienza della città. Per ottenere questo risultato aveva delle regole indelebili. Le tre doti del bravo giornalista? Esattezza, esattezza, esattezza. E ancora quella raccomandazione ripetuta infinite volte: «Scrivete chiaro, i vostri articoli devono essere compresi dall'ortolana della Ghiaccia (piazza del centro storico di Parma destinata da sempre a mercato cittadino) senza far arrossire il professore universitario». Infine una regola che era frutto di uno straordinario intuito: Molossi sapeva scegliere le persone giuste e metterle al posto giusto. Insieme ad Aldo Curti, suo fedelissimo braccio destro e altro pezzo di storia del giornale, si sono succeduti nei vari reparti campioni di giornalismo per professionalità, passione per il mestiere e umanità. A tutti questi maestri va la mia gratitudine. Un solo nome non potendoli citare tutti, Luciano Pecorari che mi accolse poco più che ragazzino e che mi ha insegnato tutto.

«Stampando una notizia a grandi lettere, la gente pensa che sia indiscutibilmente vera» diceva Jorge Luis Borges.

È la grande responsabilità dei giornalisti. Noi della «Gazzetta» non vogliamo certo paragonarci al «New York Times» o al «Wall Street Journal» ma c'è un filo che lega quei colossi alla nostra piccola e dico piccola per area di diffusione - ma gloriosa «Gazzetta»: considerare la serietà e l'autorevolezza come i primi obiettivi cui tendere. Non è un caso che le due testate che ho appena citato, le più prestigiose del giornalismo statunitense, abbiano avuto un'innata di innovazioni, in controtendenza alla crisi mondiale della carta stampata, dopo l'arrivo di Trump e l'esplosione della stagione delle fake news. I lettori cercano rifugio nella serietà delle testate più affidabili: quelle in cui giornalisti di qualità, con scrupolo e professionalità, approfondiscono e verificano notizie e fonti prima di pubblicare un articolo.

Una mostra dedicata alla «Gazzetta», accompagnata da un bel catalogo, ha celebrato quest'anno la ricorrenza dei 285 anni del giornale.

Un traguardo importante che meritava di essere celebrato degnamente. Abbiamo lavorato tanto per allestire l'esposizione a Palazzo Pigorini e i due volumi del catalogo per complessive 800 pagine. È stato un appassionante gioco di squadra che ha coinvolto tanti giornalisti della «Gazzetta», ma anche tanti studiosi e docenti. Ho condiviso la regia di questa celebrazione con Giancarlo Gonizzi, storico appassionato e colto, e il nostro grande lavoro è stato premiato dai risultati. Abbiamo raccontato gli eventi e i personaggi che hanno segnato la nostra storia e Parma città della musica, della letteratura, dello sport, del cinema, della vita universitaria, della ricerca scientifica, del mondo dell'industria. Abbiamo raccontato la storia del nostro giornale tra riflessioni, aneddoti e curiosità: la visione cosmopolita della

«Gazzetta» nei secoli, il primo e vitosissimo buco - così in gergo giornalistico si definisce una notizia importante non data - che fu la Rivoluzione francese a cui il giornale, per motivi politici, non dedicò neanche un riga, l'obbligo che Guillaume du Tillot, ministro delle Finanze del Ducato di Parma, impose ai caffettieri di acquistare dieci copie del giornale e a cui si deve la consolidata abitudine cittadina della lettura del quotidiano nei caffè. E ancora abbiamo raccontato Parma capitale del giornalismo. Dalla «Gazzetta» sono passate tante grandi firme: basta scorrere quei nomi, leggere le loro biografie e i loro articoli per farsi un'idea di quali fuorclassa parliamo. Scriveva così Egisto Corradi: «Per chi intenda fare il giornalista non c'è scuola migliore di quella del giornale di provincia, specie di un giornale di provincia vivo come la Gazzetta... In un piccolo giornale si fa tutto, si impara tutto, ci si rende conto di tutto». Grandissimo inviato speciale, personaggio umile quanto ricco di straordinario talento, Corradi nei quasi trent'anni trascorsi al «Corriere della Sera» ricorreva a un trucco diventato celebre tra i giornalisti come frutto di una creatività per salvaguardare il mestiere. Ogni volta che si trovava in difficoltà c'era il rischio che le telefonate venissero interrotte, come a Praga nell'agosto del 1969, primo anniversario dell'invasione sovietica, Corradi chiamava il «Corriere», si faceva passare Luciano Micconi lo «storico» segretario di redazione e gli dettava il pezzo in dialetto parmigiano. «I ccossolavachi - scriveva Corradi - sono poliglotti, è vero: ma trovino un interprete capace di comprendere cosa io abbia mai detto al mio collega parmigiano».

Quali progetti hanno accompagnato la tua nomina a direttore?

Come dissi subito ai colleghi non intendeva fare rivoluzioni perché la «Gazzetta» non ne aveva bisogno, ma ho cambiato qualcosa e ho introdotto delle novità che mi sembravano importanti. Da direttore ho nominato a capo della redazione cronaca della città e cronaca della provincia, i due reparti più importanti del giornale, due colleghi che erano redattori ordinari per premiare il loro impegno e la loro professionalità perché da sempre sono un sostenitore del merito e un nemico della carriera per anzianità, che nelle redazioni è quasi sempre la norma. Ho raddoppiato le pagine che tutti i giorni dedichiamo alla cultura e dato una pagina in più agli interni/esteri, ma senza sacrificare la cronaca locale che resta il cuore del giornale. Ho anche riorganizzato l'offerta di inserti speciali quotidiani: ogni giorno un inserto a tema, dallo sport alla scuola, quasi tutti di 8 pagine, al centro del giornale ed estraibili in modo che possano essere collezionati o anche solo estratti e letti con maggiore comodità. La domenica poi c'è «La domenica della Gazzetta», un inserto culturale che ha debuttato durante la mia direzione, quello al quale sono più legato e che ha ricevuto grandi consensi da parte dei nostri lettori.

La «Gazzetta» mi pare di capire è un tuo luogo del cuore, ce ne sono altri?

Tanti luoghi in Italia, tra cui la Sicilia che amo molto e che ho girato tutta, ma il mio vero luogo del cuore è New York, una passione che ho trasmesso a mia moglie Katia, anche lei giornalista ed esperta di arte contemporanea. È una città che viviamo camminando. Nelle sue strade sembra che passi il mondo, nelle sue strade ti senti al centro del mondo.

È poco più di un anno che sei stato nominato direttore della «Gazzetta». Che ricordi hai di quel giorno?

Una grande emozione. Ricordo il brindisi dopo l'annuncio, il mio breve discorso di fronte ai giornalisti e un brindisi più ristretto con i colleghi in redazione. Poi mi sono messo subito al lavoro. Un'unica malinconia al pensiero della felicità che avrebbe provato mio padre, che avevo perduto due anni prima, a sapermi direttore. Per il resto un giorno bellissimo, un giorno raggiunto, per me la più bella favola del mondo.



da ascoltare

Adriana Calcanhotto: «Só»

È a cominciare dalla copertina che l'ultimo disco di Adriana Calcanhotto si fa apprezzare. L'immagine di una vecchia macchina da scrivere che ha appena impresso, in inchiostro rosso, il titolo dell'album su un foglio immacolato fa intendere che la cantautrice di Porto Alegre prosegue nel suo percorso di recupero dell'immensa tradizione musicale del suo Paese. Un recupero che non vuole tuttavia essere la sterile riproposizione di modelli stantii, ma l'attualizzazione di quelle sonorità che hanno fatto grande la



musica brasiliana. Bossa nova, quindi, ma anche tropicalismo, e ballate velate da sentori jazz, il tutto presentato con ricercati arrangiamenti e raffinatissime solu-

zioni vocali che ancora una volta collocano Adriana Calcanhotto al cuore della Musica popolare brasiliana, quel variegato movimento artistico che raccoglie i migliori musicisti delle ultime decadi. Ascoltando *Só*, è facile notare la vicinanza del disco con i lavori di Marisa Monte, l'altra grandissima musicista brasiliana che, come Adriana Calcanhotto, fa del vocalismo il suo marchio distintivo. Due grandi voci femminili accomunate dalla ricercatezza e dal desiderio di riproporre in una veste nuova un patrimonio musicale immenso e imperdibile. Oltre le mode.

Neil Young: «Homegrown»

Può sembrare strano recensire un disco non ancora pubblicato. Ma in realtà *Homegrown* – la cui usci-



ta, anticipata in questi giorni da un brano *Try* disponibile sulle piattaforme digitali, è stata rimandata alle prossime settimane a causa della pandemia di covid-19 – è noto per essere un disco "perduto" del cantautore canadese. Un disco in realtà più "nascosto" che "perduto", perché di *Homegrown* si sente parlare da decenni, cioè almeno dalla prima metà degli anni '70, quando venne registrato. Era quello un periodo di enorme energia creativa, grazie alla quale, Neil Young diede alla luce lavori del calibro di *Harvest* e *On the Beach*. Erano gli anni del tormentato ma prolifico sodalizio

con Crosby, Stills e Nash a cui Young donava un po' della sua vena elettrica, oltre alle immancabili, sognanti ballate. In realtà molti dei brani di *Homegrown* sono già noti al pubblico, perché inseriti in dischi successivi o perché eseguiti da vivo. L'autore ha definito il disco come un ponte tra *Harvest* e *Comes a Time*, tra l'intimismo dolente, quindi, e l'affettuosa solarità. Nell'attesa che il lungo arcano sia svelato, si resta fiduciosi sulla qualità di questo ennesimo disco di Neil Young. Una qualità che di solito è immensa. (Giuseppe Fiorentino)

quattro pagine

Ricoeur andata e ritorno

«Attorno alla psicoanalisi», ovvero del ruolo che la filosofia gioca ancora oggi nel dialogo tra le scienze

di LUCA M. POSSANTI

Il rapporto della filosofia con la psicoanalisi è complesso e ha attraversato l'intera storia del Novecento. Pietra di scandalo, la psicoanalisi mette in discussione la certezza cartesiana del soggetto autosufficiente e padrone di sé per rivelare le potenze dell'inconscio e delle sue pulsioni. Il soggetto non appartiene più a sé stesso; decentrato, non è più il punto di irradiazione del senso. Sotto lo sguardo di Freud, l'ego cogito diventa una tela piena di buchi, la fragile superficie di un occeano in tempesta: un "falso cogito" effetto di un narcisismo tanto primitivo quanto invincibile.

Testimonianza privilegiata della rivoluzione filosofica freudiana è l'opera di Paul Ricoeur, fenomenologo francese tra i più importanti, che alla psicoanalisi ha dedicato alcune delle sue opere migliori, tra cui *Della interpretazione*, *Saggio su Freud* (1965) e *Il conflitto delle interpretazioni* (1966). Al confronto ricoeuriano con la lezione freudiana – uno dei più importanti e sistematici nella filosofia contemporanea – è consacrato il volume *Attorno alla psicoanalisi*, edito da Jaca Book (Milano, 2020, pagine 336, euro 28) a cura di Francesco Barale. Il libro si divide in due parti. Nella prima viene offerta al lettore italiano la traduzione della raccolta *Écrits et conférences 1. Auteur de la Psychanalyse*, frutto del lavoro critico di alcuni specialisti del filosofo e che raccoglie importanti scritti di Ricoeur sulla psicoanalisi poco conosciuti o difficilmente accessibili. Nella seconda parte invece si trovano altri scritti ricoeuriani di carattere più generale, ma nei quali il rapporto con la psicoanalisi è sempre centrale. Ad essi è aggiunta anche un'intervista a Ricoeur dello psicoanalista Giuseppe Martini.

Quel che c'è di veramente interessante nel rapporto tra l'ermeneutica ricoeuriana e la psicoanalisi è il fatto che si tratta di un rapporto bidirezionale, cioè che si riceve in due direzioni inverse: da Ricoeur alla psicoanalisi e dalla psicoanalisi a Ricoeur.

L'ermeneutica ricoeuriana non poteva non incontrare Freud. Questo è evidente fin dalle prime opere di Ricoeur consacrate alla filosofia della volontà, della finitudine e del male. Freud suggeriva quello che per Ricoeur è evidente fin dall'inizio: una volta entrata in crisi la soggettività classica, c'è posto soltanto per un paziente lavoro di interpretazione che sappia scavare nei segni, nei simboli e nei testi. In altre parole, l'identità personale non è un dato, ma l'esito di un'interpretazione della cultura, e quindi un compito, qualcosa sempre in fieri, fragile, aperto a una costante ricomposizione. È il motivo centrale delle grandi opere della maturità come *Tempo e racconto* (1983-1985), *Sé come un altro* (1990) e *La memoria, la storia, l'oblio* (2000) nelle quali l'identità è essenzialmente un'identità narrativa. «Parlare di sé in psicoanalisi è dunque passare da un racconto inintelligibile a un racconto intelligibile». Il racconto, l'interpretazione, il confronto con l'altro, la traccia, l'ateismo e la religione, il linguaggio e l'immagine: sono tutte tematiche fondamentali anche per la psicoanalisi.

Che senso ha la pratica analitica? «Se l'analisi è in analisi non è

semplicemente perché soffre ma perché è turbato da sintomi, comportamenti, pensieri che non hanno senso per lui, che non può coordinare in un racconto accettabile e dotato di continuità» risponde Ricoeur. «Tutta l'analisi non sarà altro che una ricostruzione dei contesti entro i quali questi sintomi assumono un senso. Dando ad essi, tramite il lavoro della parola, un contesto di riferimento rispetto al quale divengono appropriati, i sintomi si integrano in una storia che può essere raccontata».

Ma come può la vita ridursi a un racconto se di essa non possiamo mai avere una visione globale, cogliendola come una totalità singolare? Della vita non conosciamo né l'inizio né la fine; è un racconto che resta irrimediabilmente indefinito, aperto. Dunque, che tipo di unità cerca la psicoanalisi? Per rispondere a questo interrogativo cruciale Ricoeur non guarda a Freud, ma a Jung. Il senso della pratica analitica non sta nell'analisi unilaterale dei disturbi sessuali, ma nella ricerca di un senso della vita che sia umano e individuale, e basato sull'accettazione della realtà.

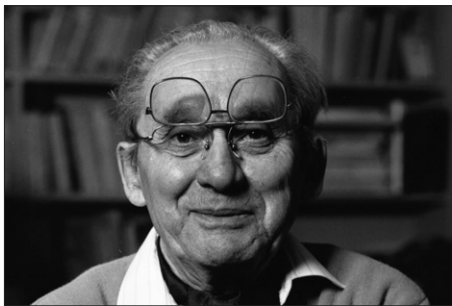
La psicoanalisi è stata profondamente trasformata dall'incontro con

Ricoeur. E questo sotto molteplici punti di vista. Ricoeur ha anzitutto contribuito a una profonda revisione critica del freudismo e del lacanismo. Per lui, Freud presenta l'uomo come un sistema chiuso in sé, troppo isolato e ossessionato dalla sua sessualità; «lo rappresenta in uno schema: conscio, preconscious, inconscio; o, nella seconda topica: Io, Es, Superego, ma non c'è mai l'altro. L'altro non è mai tematizzato come un elemento della struttura, eppure l'esperienza analitica è il rapporto del desiderio con l'altro». Ricoeur ha inoltre gettato le basi per una seria riconsiderazione dello statuto epistemologico della psicoanalisi rappresentando una voce importante nel lungo *Methodenstreit* sulle scientificità della disciplina freudiana. Come scrive uno dei curatori del volume, Vinicio Busacchi, «ancora oggi, a oltre cinquant'anni dall'uscita del *Saggio su Freud*, il lavoro [di Ricoeur] risulta riferimento fondamentale per tutte quelle modellizzazioni e teorizzazioni che mirano, in un modo o nell'altro, a focalizzare l'elemento ermeneutico-interpretativo o ermeneutico-narrativo nel contesto della riflessione metapsicologica e/o della tecnica terapeutica e/o della clinica in generale». Il primo decennio del nuovo secolo ha visto in Canada, negli Stati Uniti e in America latina la pubblicazione di importanti lavori che ripensano l'apporto ricoeuriano alla psicoanalisi; «la filosofia ricoeuriana trova significativamente impiego in nuove frontiere della ricerca d'ambito psicoanalitico e psichiatrico ove si assiste all'intercizio interdisciplinare di più digmi – l'approccio dinamico, l'approccio cognitivo, l'impostazione neurobiologica, la prospettiva narrativa, la prospettiva fenomenologica» scrive ancora Busacchi.

Il volume *Attorno alla psicoanalisi* esce quindi in un momento di grande fervore interdisciplinare, e testimonia il ruolo efficace che la filosofia può giocare ancora oggi nel dialogo tra le scienze e quindi nell'estensione della conoscenza.

serva – non riescono a tacere tutto quello che sanno e, quasi fossero innamorati di ogni loro riga ben riuscita, tentano di apparire più vasti e profondi di quanto siano in realtà, io invece ho l'ambizione di conoscere sempre molto di più di quanto non appaia dal di fuori. Questo processo di condensazione si ripete per una prima, una seconda e per una terza volta sulle bozze a stampa, trasformando alla fine in una divertente caccia all'ultima frase o parola la cui assenza, senza nulla togliere alla precisione, potrebbe rendere più incisivo il ritmo. Nel mio lavoro – sottolinea Zweig – l'esperienza più entusiasmante si vive quando si riesce a cancellare, a eliminare qualcosa». E lo scrittore, cedendo per un attimo a una vena invidiosa, ricorda che una volta, dopo che si era alzato con aria particolarmente soddisfatta dalla scrivania, sua moglie gli disse che di sicuro doveva essergli riuscito molto bene qualcosa. Allora con orgoglio le rispose: «Sì, sono riuscito a eliminare un intero periodo e a rendere così il tutto molto più fluido».

Nel ribadire dunque la volontà di ghermire il nucleo essenziale bandendo «pause superflue e rumori di fondo», Zweig scrive: «L'unica arte che so per certo di possedere è quella della rinuncia, poiché non mi lamento mai se di mille pagine scritte ottocento finiscono nel cestino e solo duecento sopravvivono come essenza distillata».



Stefan Zweig e il superfluo nei romanzi

La felicità di cancellare

di GABRIELE NICOLÓ

È un dibattito antico quello sul superfluo. Vi convergono concezioni della vita, istanze etiche, principi morali, stile personale. Anche nel mondo della cultura la discussione, di secolo in secolo, sul superfluo è stata animata, nonché caratterizzata da valutazioni differenti, talora di segno opposto. Mentre William Shakespeare affermava che «il superfluo causa i capelli bianchi, mentre chi ha solo il necessario vive più a lungo», George Bernard Shaw confessava di poter fare a meno di tutto ma non del superfluo. Sulla stessa lunghezza d'onda, e non poteva essere altrimenti, si pone l'Immaginifico, ovvero quel Gabriele D'Annunzio che esclamava: «Il superfluo mi è necessario come il respiro». Dal canto suo Pablo Picasso dichiarava: «L'arte è l'eliminazione del superfluo».

Questa sentenza sembra specularsi, con manifesta esemplarità, nelle brevi ma densissime pagine contenute in uno dei capolavori dello scrittore austriaco, naturalizzato britannico, Stefan Zweig, *Il mondo di ieri. Ricordi di un europeo* (1941), un'opera illuminante che si configura come un'elegia struggente di un'Europa che va gradualmente piegandosi sotto il tallone dei totalitarismi, lesivi dei valori più alti della dignità, della libertà e della pace.

La particolarità di queste pagine consiste nel «coraggio» di Zweig di dare voce – ovviamente con il signore garbo, non solo umano ma anche stilistico che lo contraddistingueva – a quelle riserve e a quelle perplessità che possono essere nutrite, di fronte ai nomi più illustri e venerati della letteratura, anche dal lettore comune: ovvero da quel lettore, come scrisse Virginia Woolf nell'opera appunto intitolata *Il lettore comune*, che vorrebbe esprimere la sua opinione (spesso perentoria) su un libro famoso, ma poi se la tiene per sé, dando per scontato che il suo parere, soprattutto se non è del tutto elogiativo di un testo consacrato dalla critica, non sarà mai preso in considerazione.

Nel definirsi «impaziente e passionale», Zweig si dice contrario ad ogni perplessità e ad ogni esagerazione, «a tutto ciò che è superfluo e che diventa un ostacolo in un romanzo». «Tutto ciò che scrive – mi irrita profondamente». Quindi rileva: «Sono un libro capace di mantenere lo stesso livello pagina dopo pagina trascinandomi in un fiato fino all'ultima riga, può appagarmi in pieno». Nel proseguire la sua filippica, lo scrittore rincara la do-

se: «Nove libri su dieci di quelli che mi capitano tra le mani mi sembrano un po' troppo appesantiti da descrizioni superflue, dialoghi prolissi e inutili personaggi di contorno, così che mi appaiono troppo poco avvincenti, poco vivaci».

Ecco poi che arriva la sorprendente stoccata che conferisce un'acutezza a questa lucida e severa disamina. «Persino nei più celebri capolavori classici mi disturbano i numerosi passaggi stentati e farraginosi, tanto che una volta proposi a un editore l'audace progetto di ripubblicare tutta la letteratura mondiale, da Omero alla *Monna Innamorata*, passando per Balzac e Dostoevskij, in un collana che offrisse versioni rivedute e sfrondate di tutto quanto fosse individualmente superfluo, in modo che tali opere, il cui contenuto è indubbiamente senza tempo, potessero tornare a vivere e parlare anche alla nostra epoca». Lo sguardo critico di Zweig allora, per amore di coerenza, viene rivolto a sé stesso, e al processo da lui seguito nello scrivere un'opera. Il criterio di selezione è concepito come essenziale e prioritario. «Mi libero di ogni zavorra, e lascio l'architettura interna. Mentre quasi tutti gli scrittori – os-



Particolare dalla copertina

Nel romanzo «Il cuore è una selva» di Amadei

Potenza della creazione

Ispirato alla vita del pittore Ligabue

di SILVIA GUSMANO

«Bianca gli dava del voi. Lo aveva chiamato artista. Forse, lo vedeva davvero per quello che era, un forestiero che viene da posti lontani, un'anima di sghebbio che tenta di ricondursi all'esistenza di tutti e, per difetto, ripiega sul ventre della natura e non parla la lingua del popolo, ma quelle delle bestie, dell'acqua e del fuoco». È ispirato alla vita del pittore e scultore Antonio Ligabue (1899-1965) nato a Zurigo e morto a Gualtieri nella bassa reggio, l'ultimo romanzo di Novita Amadei, *Il cuore è una selva* (Vicenza, Neri Pozza 2020, pagine 266, euro 18). Ligabue non è mai citato, solo in chiusura una nota dell'autrice lo presenta, raccontando anche come è avvenuto il suo incontro con una figura che conosceva «più come personaggio popolare che come artista».

Il romanzo si apre la sera di Natale quando, durante la messa, viene trovato un vagabondo che non parla. Dalla sua apparizione in chiesa in quella notte di ghiaccio di fine anni Dieci, quest'uomo senza nome diventa subito un personaggio del paese, ribattezzato *el matt*. Alcuni lo dileggiano e gli fanno scherzi crudeli, altri ne sono spaventati, ma per lo più la comunità nel suo insieme lo accetta. Si abitua ad averlo attorno, a vederlo dormire nelle loro stalle, camminare tra le loro case, vagare per la gola, ma fermo. Lavora con loro e per loro nelle fattorie. È braccante, famiglia, operaio alla fornace... finché, improvvisamente, si rivela talentuosissimo artista.

È diviso in due parti il romanzo. Ma non tra quando *el matt* è muto (o meglio creduto tale) e quando inizia a parlare (vent'anni dopo quella notte di Natale, sotto l'occupazione tedesca parlerà); e si scoprirà che, oltre al dialetto imparato al villaggio, conosce il tedesco: «Non vi piace il mio disegno?» chiede livido all'ufficiale nazista. «Furono quelle le prime parole che il paese sentì pronunciare dal muto». No: il prima e il dopo sono segnati da quando il muto è anche artista. Perché la sua abilità è lì, esplode sotto gli occhi di tutti, incontrovertibile. Non smette di essere *el matt*, ma – finalmente – quelle due parole non sono più in grado di definirlo. «Anche se il muto era un obbrobrio e non parlava, lo riconoscevano capace di un'arte che nessuno di loro padroneggiava». È il suo talento ciò che gli permette di avere un posto nel mondo.

Sarà in manicomio che il muto rivelerà la sua dote – appena gli tolgono la camicia di forza, raccoglie una scheggia di mattone e inizia a disegnare. La potenza di ciò che crea – si tratti di un disegno o di una scultura – arriva allo spettatore che lo incontra prima, molto prima della sua differenza. El matt modella e dipinge su qualsiasi cosa trovi, con qualsiasi cosa trovi: tronchi, assi di legno, vecchie imposte; con i pennelli, con le dita, con le unghie. Dalle sue mani – mescolati all'argilla, alla terra e alla saliva – prendono vita paesaggi e scene di vita quotidiana; animali domestici e animali selvatici, in situazioni di quiete o, soprattutto, di tensione e di lotta; vizi divisi fra dolore e euforia. Sono opere di una potenza straordinaria, visionarie e insieme reali, che restituiscono un groviglio di ricordi, sensazioni e sogni mai espressi a parole. Tra l'incredulità e l'orgoglio della comunità, l'arte diventa la via per vivere. E se ancora *el matt* non parla, è questa la sua voce, forte, immediata; una lingua di forme e di colore capace di comunicare sentimenti complessi e profondi.

Oltre all'irruenza dell'arte, sono tanti i temi che emergono dalle pagine di Amadei. Il senso della famiglia, della maternità e dell'amicizia; la responsabilità individuale rispetto ai grandi momenti della Storia, e alle scelte quotidiane – che non sono mai piccole, anche se ci piacerebbe pensarlo; la volubilità del sentire comune; il vero significato della parola fedeltà; e le sfaccettature di un sentimento come l'amore.

Soprattutto però *Il cuore è una selva* è un romanzo capace di rappresentare alla perfezione – senza manierismo, pietismo o eccesso – il labilissimo confine che ha retto anche la vita di Ligabue tra potenza dell'arte e fantasmi della mente.

Viaggio nelle comunità che hanno affrontato la crisi / 1

La messa dopo la tempesta

Per i parroci romani è l'occasione di un nuovo rapporto con i fedeli

di ROBERTO CETERA

«Tutto è destinato a cambiare, le relazioni, le condizioni socio economiche, scuola e lavoro, cultura e psiche. È il mantra di questi giorni. Ma è cambiato, o sta cambiando, anche il nostro modo di essere cristiani, di essere comunità, di rapportarci ai sacramenti e ai pastori? È sicuramente ancora presto per capire come sarà la Chiesa del dopo-covid-19, ma, all'indomani della prima messa della domenica, dopo undici settimane senza, abbiamo cercato di carpire intanto qualche indizio dalla struttura orizzontale della Chiesa: le parrocchie. Cominciando da Roma.

Dragonello è all'estrema periferia sud di Roma, molto isolata dal centro della città. Don Simone Caleffi è il giovane parroco di una chiesa dalle linee architettoniche moderne in linea con l'edilizia recente del quartiere. «È venuta molta poca gente domenica. Al contrario delle liturgie on line che ho tenuto nel tempo del lockdown, che erano invece molto seguite da molti di più di quanti abitualmente vengono in chiesa. Ho parlato un po' con i miei parrocchiani alla fine della messa. Come è detto nella *Gaudium et spes*, le sofferenze e le angosce del mondo sono proprie anche della Chiesa che nel mondo vive e cerca di essere motivo di speranza. Voglio dire, che come tra tutti, ho trovato che anche tra i cristiani c'è chi è rimasto come prima, chi ha vissuto e vive tuttora nella paura, e chi ha beneficiato di questo periodo ritrovando le ragioni della propria fede e vivendo in maniera più autentica la preghiera».

Dragonello è un quartiere dormitorio, durante il giorno la gente lavora a Roma o a Fiumicino, per cui per molti è stata una propizia occasione di riscoperta di una dimensione di vita più familiare. «Per me, per noi preti, è stato un tempo di grazia», aggiunge don Simone. «Tante cose da fare sì, ma anche molto più tempo per pregare, leggere, meditare. Anche per noi c'è stata una riscoperta, quella di una dimensione diciamo un po' "monastica" che qui il nostro ministero non può prescindere. All'inizio mi sono sentito un po' sbandato, ma mi è stata di grande aiuto la vicinanza costante, quasi quotidiana, del mio vescovo».

Sempre nel quartiere, ma in una capitale ad Acilia, è il francescano Paolo Miele, 58 anni, una vita spesa sul fronte della carità e oggi parroco di San Leonardo di Porto Maurizio a raccontare le sue impressioni. «È tornata a messa circa la metà dei frequentatori abituali. E molti sono ancora segnati dalla paura. Chi aveva difficoltà – che fossero materiali o psicologiche – prima del coronavirus, nel periodo dell'isolamento s'è visto amplificare. Colgo anche tanta rabbia che non trova sfogo. Ma il commento più diffuso è stato: «Meno male che ci siete stati. In tante serate di solitudine e tristezza collegarsi alla vostra pagina, pregare e anche solo vedere le vostre facce ci ha dato conforto».

Un contatto mai interrotto con la gente. Soprattutto grazie al grande sforzo fatto sul fronte della carità. «Abbiamo istituito i "condomini solidali" per la raccolta di generi alimentari e due volte a settimana distribuivamo 250 pacchi. Sembrava un paradosso, ma nel tempo dell'isolamento attraverso la solidarietà ci siamo conosciuti meglio come comunità. Le porte della chiesa che sono sempre rimaste aperte, erano un po' il segno di un cuore sempre aperto. Come prete è stato un tempo di grazia, ho rivisto il film della mia vita e ringrazio Dio per il carisma che mi ha donato: averla passata tutta e sempre tra gli ultimi».

Saltiamo una cinquantina di chilometri, sul versante esattamente opposto della città. Don Attilio Nono, parroco di San Mattia apostolo, ribadisce: «Molta gente, in meno, ci sono molti anziani nella mia parrocchia che hanno ancora timore a venire in chiesa. Ma quelli che sono venuti erano contentissimi di ritrovarsi, con la felicità stampata in viso. Che è esplosa al momento del canto. Non avevo mai visto i miei fedeli cantare con tanta passione e vigore. Era un rito liberatorio. Erano soprattutto molto riconoscenti per es-

sergii rimasti sempre vicini in questi tre mesi. Devo dire la verità, i più contenti sono stati i frequentatori che erano meno abituali prima della pandemia».

Mancavano invece le famiglie giovani con i bambini. «Dovremo riflettere bene sulla ripresa delle attività catechistiche per i più piccoli – ricorda don Attilio – mentre gli universitari sono sempre rimasti collegati con noi attraverso Zoom. Le messe on line sono state un successo, ma poiché gli anziani hanno ancora paura a venire ho deciso che per un po' continueremo col doppio binario: presenza e on line allo stesso tempo».

Non dissimile la situazione nella confinante parrocchia di San Giovanni Crisostomo. Dice don Massimo Tellari: «Sì, molta meno gente quanto pensassi è venuta domenica scorsa. Temo che tutte le polemiche intervenute nelle ultime settimane sulla ripresa delle messe abbiano avuto il negativo effetto di impaurire oltremoderò le fasce più deboli. Però chi è venuto era veramente contento non solo di pregare insieme ma anche di mettere a fattor comune le lo-

to dei partecipanti, incredibilmente le celebrazioni feriali sono attese da un numero di fedeli ben più alto che prima del covid-19. Io credo che si tratti di un "effetto traino" della messa del Papa a Santa Marta: ha creato un'abitudine». E questa osservazione di don Massimo è comune alla maggior parte dei parroci che abbiamo interpellato. Un dato importante su cui dovremo riflettere più avanti.

Ancora un salto e ci ritroviamo in pieno centro di Roma, a Santa Maria ai Monti, di cui è parroco don Francesco Pesce. «Non posso dire di aver ritrovato i miei parrocchiani, perché non li ho mai persi in realtà. Tra visite, telefonate, e collegamenti web siamo sempre rimasti vicini. Quando domenica ci siamo incontrati in chiesa, ho trovato tanta gente contenta. Contenti delle catechesi e delle riflessioni divulgate su Facebook e Zoom. E contenti della messa del Papa, un appuntamento talmente bello e coinvolgente che ho scelto di non celebrare la messa on line nei giorni feriali, ma solo la domenica. Abbiamo fatto un'esperienza di carità molto bella con i "buoni spesa parrocchiali". Oltre cinquem-

teicipazione tra quelli meno abituali, segno che qualcosa di profondo si è mosso dentro durante il periodo delle restrizioni. Mi sono stati raccontati cambiamenti positivi nelle relazioni familiari. Soprattutto tra padri e figli. È stato un tempo ritrovato. Io ho la percezione che siano intervenuti cambiamenti profondi nella coscienza cristiana ma è ancora presto per capire in quale direzione, con quali tendenze. Sicuramente emerge un grande bisogno di spiritualità che dobbiamo essere capaci di intercettare. Me ne sono accorto dalla sentita partecipazione, durante la quarantena, all'adorazione eucaristica che promuovevamo. Ma per farlo non possiamo esimerci da una riflessione profonda su come dobbiamo cambiare anche noi. Ci sono domande nuove che esigono risposte nuove. D'altronde nella "sospensione" di questi tre mesi c'è un messaggio abbastanza chiaro che il Signore ci affida: «Fermati, Fai silenzio. Ascolta la Parola. Ripensa a dove stai andando». Anche la vita ecclesiale, dobbiamo ammetterlo, è stata troppo improntata dalla frenesia del fare, negli ultimi tempi. Questo tempo è un *kairos*. Non dobbiamo sperarlo. Ma ci vuole il coraggio di guardarci dentro e saper guardare cosa non andava, e cosa può migliorare. La messa on line è Chiesa in uscita, perché tocca una categoria nuova di persone che pongono domande diverse dalle solite a cui dobbiamo saper rispondere fuori del linguaggio usuale. E, aggiungo, dobbiamo farlo con urgenza».

Sono grosso modo le stesse parole che usa don Filippo Martorcello, tornando nella periferia est di Roma, sulla Casilina. La sua è una piccola parrocchia, appena cinquemila abitanti, e che ha la particolarità di avere metà della popolazione straniera prevalentemente musulmana. Più o meno in linea con le altre realtà, anche qui è mancata almeno la metà dei frequentatori abituali della messa domenicale. «Mi ha colpito soprattutto – afferma don Filippo – che la percentuale di quelli che non hanno fatto la comunione è più alta, c'è ancora tanta paura del contagio. Qui, d'altronde, tre persone le abbiamo perse a causa del virus».

Ma la riflessione molto lucida, oltre i numeri, si muove come detto sullo stesso piano del parroco di Santa Marcella. «Quello che gli psicologi hanno chiamato "sindrome della capanna" – sentirsi sicuri solo a casa e fare tutto e solo da casa – ha riguardato anche l'aspetto religioso. I numeri delle messe on line sono stati molto alti, non solo più alti di ora ma anche più alti di prima della pandemia. E queste persone, abitualmente fuori del circuito ecclesiale, si affacciano con domande diverse e più interessanti di quelle a cui siamo abituati a rispondere. Mi stanno arrivando tanti spunti di riflessione per una Chiesa nuova, più spirituale. È una sfida grande. Speriamo di essere all'altezza di pensare ad un pastorale più sensibile al lato umano e all'essere comunità reale. Le dinamiche familiari sono state molto interessanti e me ne sono giunte molte eco. La maggiore presenza a casa è stata fonte di maggiore intimità ma ha anche scatenato tante contraddizioni. Una mamma mi diceva giorni oggi: "Ho conosciuto molto meglio i miei figli. Anche sotto aspetti che non avrei mai voluto conoscere"».

E queste dinamiche hanno suscitato tante belle confessioni e l'inizio di accompagnamenti spirituali. E i musulmani? «Ah fantastici, mi sono stati utili». In che senso? «Nel senso che mi davano l'opportunità di reggere: li avete visti, quando sono in moschea e nel quartiere, come sono più ligi al rispetto delle regole del distanziamento? Imparate da loro! In verità, a parte le battute, questo sentirsi tutti sulla stessa barca circondata dai marosi del virus ha creato tanta solidarietà, ed ha abbattuto parecchi steccati pretestuosi che c'erano prima. Ho visto scene molto belle, come quella del signore musulmano che, davanti all'ultimo pasto alimentare rimasto, ha offerto di dividerlo all'italiano che gli era dietro nella fila. Per quanto riguarda me – osserva don Filippo – è stato un tempo bello in cui ho rivisto tante cose del mio essere prete. Soprattutto



tutto ma come in questa occasione ho sperimentato così sensibilmente l'aspetto della paternità insito nel mio ruolo».

Concediamoci lungo la Casilina, una fuga dalla città fino alla vicina diocesi di Frosinone per sentire una voce diversa, quella di don Giacomo Mancini a Monte San Germano. «Attenzione a non generalizzare le reazioni. Non ci sono solo le grandi realtà metropolitane. C'è anche la provincia, la campagna, i paesini, dove la fede si presenta in forme diverse, più semplici, ricche del senso della pietà religiosa, che dobbiamo essere attenti a non mortificare. Perché è la nostra memoria, la tradizione da cui tutti originiamo, e presentiamo tanti begli aspetti di verità. Per esempio qui la festa della Vergine Maria, patrona del paese, è l'evento dell'anno e, pure senza processione, lo abbiamo voluto celebrare con un rosario di palloncini che si è alzato sul paese. Anche questo se vuoi è sociale. Nel paese poi ci sono ampi spazi, il pericolo si è avvertito di meno; i contadini hanno sempre continuato a lavorare. Non scordiamoci mai che l'Italia è anche questa».

Tornando a Roma chiudiamo questo primo giro alla scoperta della Chiesa del dopo covid-19 nel quartiere di San Lorenzo, una volta popolare e oggi universitaria, con don Andrea Lonardo, parroco di San Tommaso Moro. «Noi abbiamo fatto delle scelte diverse. Pochi riti on line, la messa solo quella della domenica, preghiere sì ma soprattutto tanto spazio alla conoscenza. Vedi io credo che tanto don Cavallini che don Martorcello abbiano ragione: questa vicenda ci ha messo in contatto con tanta gente che prima non vedevamo e che ha esigenze diverse dalla nostra "clientela abituale"».

Chi si affaccia o rinfaccia alle porte della chiesa, osserva il sacerdote, non è interessato tanto agli usi e costumi della fede e rischia di vedere solo quelle che gli sembrano piuttosto delle incongruenze. «Invece vuole le risposte ai perché essenziali. Ecco, se dovessi indicare la parola chiave di questa fase indicherei "essenzialità". L'essenzialità dell'essere cristiani. Che significa che Gesù è risorto? Come può darsi una vita oltre la morte? Che vuol dire che è asceso al cielo? Ha sfidato la forza di gravità o cosa? Chi ha scritto i vangeli? E dicono tutta la verità? e perché sono stati scelti quei quattro e non altri? Insomma l'essenzialità del nostro credere. Nel mio percorso di fede sono sempre stato particolarmente affezionato al vangelo di Giovanni. Ecco io penso che noi oggi dovremo ripercorrere, attualizzando, la strada di Giovanni, cioè spiegare, rendere intelligibile, comprensibile, ragionevole la buona notizia. Ti dico, in verità, questa storia tragica che abbiamo vissuto ha svelato una realtà difficile e cioè che siamo tutti oggi deboli su questo campo, non abbiamo lavorato abbastanza a far crescere e maturare nella fede il popolo di Dio, adagiandoci spesso sulla sola pratica devozionale, e sacramentale. E allora ho pensato subito all'inizio del lockdown: questo è il momento giusto. Così abbiamo avviato ogni sera alle 8 una vera e propria scuola sugli elementi essenziali del credere. Esiste un'anima? Cosa sono i vangeli apocriti? Cos'è l'immortalità? Cos'è l'amicizia per Gesù? Giuda era un predestinato? L'essenziale, dunque, spiegato in termini e linguaggi altrettanto essenziali. Attenzione, non è accademica. Ma è un prendere di petto le questioni che più arrovellano lo spirito e la fede delle persone. Prima del *ke-rigma*, o accanto ad esso, è necessaria un'evangelizzazione formativa. Una signora mi confidava qualche

sera fa: "Mi sono sempre portata dietro il senso di colpa di non aver accompagnato mio padre nei suoi ultimi istanti. Ora che ho capito fino in fondo il senso dell'immortalità, so che posso dialogare ancora con mio padre, che mi è vicino. Così come mi è vicino Gesù, e quando prego non parlo al muro"».

I corsi durano non più di 25 minuti e il linguaggio è semplice e accessibile a tutti. «È stato un successo incredibile – spiega don Andrea – e ogni sera circa mille persone seguivano le lezioni. Me ne compiaciavo, non per vanitare una bravura, ma per aver intuito che c'era una domanda. Che credo sia la domanda che permarrà anche nel dopo coronavirus e che dovrà caratterizzare la nostra proposta di nuova evangelizzazione. D'altronde questa iniziativa è in linea con la proposta pastorale che svolgo da tempo. Da anni curo un mio blog che si chiama "Gli Scritti": pochi giorni fa abbiamo celebrato un successo che ha dell'incredibile: trenta milioni di pagine consultate. I media digitali sono più di una diversità e moderna tecnica di comunicazione. Penso a due aspetti: il primo è la molteplicità delle offerte. Per esempio quando mai era possibile prima di internet offrire un servizio di cultura religiosa e teologica ai fedeli del paesino del confinato che ha intervistato sopra? O scegliere di seguire una messa magari cantata in gregoriano da virtuosi monaci cistercensi? E poi, secondo aspetto, la divulgazione digitale offre la possibilità dell'interazione, di avere riscontri, feedback. Che certo non hai al termine di una predica. Anche solo mettere un "mi piace" sotto uno dei nostri video non è un'operazione banale, significa esporsi, mettere la propria faccia su temi sensibili. Io penso che da questo punto di vista la quarantena abbia segnato un punto di non ritorno per una pastorale diversa». Tanti spunti di riflessione che meritano di essere approfonditi. Cercheremo di raccogliercene ancora. Nei prossimi giorni.

Nomina episcopale in Argentina

Jorge Esteban González ausiliare di La Plata

Nato a La Plata, il 20 giugno 1966, è stato ordinato sacerdote per il clero della medesima arcidiocesi metropolitana il 7 dicembre 1992. Ha ottenuto la laurea in teologia spirituale presso la Pontificia università Gregoriana, ed è stato vicario parrocchiale, professore dell'Istituto de teologia di La Plata, formatore e docente nel seminario maggiore, presidente della commissione arcidiocesana per la comunicazione, parroco di Immaculada Corazón de María nella località di City Bell, membro del consiglio per la formazione del diaconato permanente e del consiglio presbiterale, decano della zona nord dell'arcidiocesi. Attualmente è pro vicario generale, rettore e parroco della cattedrale, membro del consiglio presbiterale, professore del seminario maggiore e direttore del gruppo per la formazione permanente del clero. È membro della Federazione dei presbiteri diocesani di Schönstatt e dal 2007 al 2018 è stato assessore nazionale della Gioventù femminile del medesimo movimento.

Dicastero per il servizio dello sviluppo umano integrale (Dssui) Commissione vaticana covid-19

Il lavoro del gruppo 1

Agire adesso per il futuro

C'è «l'azione comune della Chiesa» volta a contrastare i vari fronti di crisi aperti dalla pandemia nel lavoro che da oltre due mesi impegna la Commissione vaticana covid-19, nata dopo la richiesta di Papa Francesco – il 20 marzo scorso – al Dicastero per il servizio dello sviluppo umano integrale (Dssui) di creare un organismo, in collaborazione con altre realtà della Curia romana e istituzioni cattoliche, per esprimere la propria sollecitudine e l'amore per l'intera famiglia umana di fronte all'emergenza coronavirus, soprattutto mediante l'analisi e la riflessione sulle sfide socio-economiche e culturali del futuro e la proposta di linee guida per affrontarle. Articolata in cinque Gruppi (1, agire adesso per il futuro; 2, guardare al futuro con creatività; 3, comunicare la speranza; 4, cercare dialogo e riflessioni comuni; 5, sostenere per custodire), la commissione e i suoi obiettivi il 27 marzo sono stati presentati al Papa, al quale sono chiamati a riferire i coordinatori della direzione unica dei vari gruppi, composta dal cardi-

nale Peter Kodwo Appiah Turkson, prefetto del Dssui; dal segretario, monsignor Bruno-Marie Duffé, e dal segretario aggiunto, don Augusto Zampini.

A partire da questo numero iniziamo su «L'Osservatore Romano» una serie di articoli sul faticoso cammino compiuto dalla Chiesa per assicurare prossimità a donne e uomini colpiti a vario titolo dal virus. Un racconto fatto attraverso interviste, cronache e testimonianze raccolte dalla viva voce delle persone – preti, religiosi e volontari – in prima linea su questo fronte.

In particolare, oggi, l'obiettivo è puntato sul primo Gruppo, che – coordinato dal Dicastero in cooperazione con Caritas Internationalis – si dedica all'ascolto e al sostegno delle Chiese locali, per renderle protagoniste delle situazioni che vivono. Con il motto «Nessuno si salva da solo», esso collabora con le iniziative di solidarietà promosse da altri enti della Santa Sede: Elemosineria apostolica, Pontificio opere missionarie e Farmacia vaticana.



A colloquio con un ufficiale del settore per la pastorale della salute presso il Dssui

L'Africa in tempo di pandemia

di GIANLUCA BICCINI

Incaricato per la pastorale della salute presso il Dicastero per il servizio dello sviluppo umano integrale, monsignor Charles Namuganga in questa intervista parla della situazione nella Regione africana.

Chi sono i vostri interlocutori?

I responsabili degli uffici nazionali per la pastorale della salute e sociale (Caritas), gli ospedali ed altri centri di cura, le associazioni di medici e infermieri, i centri di bioetica, le commissioni per giustizia e sviluppo. Una delle loro maggiori preoccupazioni è quella di garantire nel miglior modo possibile non solo la cura direttamente appropriata, ma anche quella pastorale alle donne e agli uomini colpiti dal coronavirus. Al contempo tutti ci confermano come la Chiesa sia impegnata sul fronte della prevenzione e dell'assistenza e su quello umanitario, collaborando in vari modi ai piani statali di lotta contro la pandemia.

Come si concretizza tale impegno in generale?

Anzitutto le Conferenze episcopali hanno emesso comunicati stampa per avvisare i fedeli e preparare le popolazioni riguardo alle indicazioni da seguire e le disposizioni da parte degli Stati. Hanno promosso varie iniziative e programmi di sensibilizzazione attraverso i mezzi di comunicazione, specialmente la radio. E in vari paesi le strutture ecclesiali si sono messe a disposizione delle autorità nazionali per le persone in quarantena o per curare i malati di covid-19.

Veniamo al continente africano, di cui lei conosce particolarmente bene la realtà. Cosa può dirci in proposito?

Il cardinale prefetto Turkson ha tenuto nei giorni scorsi una videoconferenza con i responsabili della pastorale della salute nell'Africa Sub-Sahariana. Ascoltando gli incaricati intervenuti da Zimbabwe, Nigeria, Malawi, Ghana, Repubblica Centrafricana, Costa d'Avorio, Burkina Faso e Zambia, si è potuto evidenziare che la pandemia è arrivata quasi in tutti i paesi ma per adesso i numeri sono ancora contenuti: centosettantamila contagiati su 1,3 miliardi di abitanti. I paesi con il numero più alto sono Sud Africa che ha superato 40 mila casi, Egitto con quasi 30 mila, Nigeria altri 11 mila, seguita da Algeria e Ghana con oltre 8 mila contagiati. Il numero totale dei morti da covid-19 in tutta l'Africa è di circa 4.800 persone.

Però considerando il pericoloso precedente dell'Ebola qualcuno ha paragonato l'Africa a un paziente immunodepresso circondato da parenti contagiosi...

Esatto, anche perché le sfide sono numerose: in diversi nosocomi mancano i reparti per la terapia intensiva, tutti hanno bisogno dei dispositivi per la protezione personale (maschere, guanti); le strutture sanitarie della Chiesa non hanno i kit per fare test e tamponi. Occorrerebbe una maggiore e una migliore formazione degli operatori, andrebbe ottimizzato l'isolamento dei reparti. Inoltre, se così sono stati casi di stigmatizzazione per timore del contagio, andrebbero messe in atto misure di sicurezza e di educazione per mitigare la paura.

E poi c'è la cronica carenza di cibo e di lavoro?

Quello della sicurezza alimentare in alcune zone dell'Africa è un problema sempre in agguato. Ecco perché prima parlavo di impegno della Chiesa sul fronte umanitario, laddove essa si occupa anche di procurare pasti per le fasce più vulnerabili della popolazione, che spesso sono anche senza occupazione, e con piccoli lavoretti saltuari. Fame e malnutrizione sono dunque aggravate dalla contingenza attuale, mentre la necessità di approvvigionamento di generi alimentari colpisce anche i ceti meno a rischio a causa delle misure di chiusura totale e di distanziamento sociale imposte per evitare la diffusione del contagio.

C'è stata qualche testimonianza che l'ha particolarmente colpita durante la videoconferenza?

Più di una e riguardava la produzione locale delle mascherine, nella quale vengono coinvolte donne e giovani. Sono anche impressionanti i gesti di solidarietà fra le popolazioni locali e le organizzazioni della comunità internazionale che hanno fatto arrivare dispositivi di protezione per il personale medico, ventilatori polmonari e il cibo che in questo momento manca a quanti lavorano nel settore senza garanzie a lungo termine. Ma c'è ancora molto bisogno di tutto questo, anche perché in vari paesi il contagio deve ancora raggiungere il picco, e poi anche per affrontare il problema umanitario del dopo pandemia.



Abbracciare il Signore per abbracciare la speranza:
ecco la forza della fede
che libera dalla paura e dà speranza

(Francesco, Momento straordinario di preghiera
27 marzo 2020)



L'intenzione di preghiera del Papa per il mese di giugno tradizionalmente dedicato al Sacro Cuore di Gesù

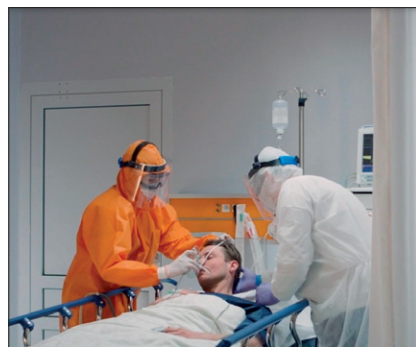
Compassione per il mondo

È pieno di scene di attualità il video della Rete mondiale di preghiera del Papa per il mese di giugno. Scorrono immagini di persone ricoverate nelle corsie degli ospedali, infermieri e medici in prima linea per cercare di curarle e guarirle. Il pensiero va immediatamente all'emergenza sanitaria causata dal covid-19. In questo contesto, è ancora più significativa l'intenzione del Pontefice per il mese di giugno: «Compassione per il mondo».

Tutto il filmato ruota intorno al Cuore di Gesù a cui è dedicato tradizionalmente il mese di giugno: «Preghiamo affinché coloro che soffrono trovino percorsi di vita, lasciandosi toccare dal Cuore di Gesù», chiede Francesco, mentre si vedono persone con le mascherine al volto che, nonostante il coronavirus non hanno mai smesso di lavorare: gli operatori sanitari nelle corsie d'ospedale, i riders che sfrecciano in strada su bici e motorini per consegnare pacchi e cibo a domicilio, e gli addetti ai trasporti e alla distribuzione.

«Molte persone – osserva il Pontefice – soffrono per le gravi difficoltà che patiscono». Per questo, aggiunge, «possiamo aiutarle accompagnandole lungo un cammino pieno di compassione che trasforma la vita delle persone e le avvicina al Cuore di Cristo, che accoglie tutti noi nella rivoluzione della tenerezza».

Diffuso attraverso il sito internet www.thepopevideo.org, il filmato tradotto in nove lingue è stato creato e prodotto dalla Rete mondiale di preghiera del Papa in collaborazione con l'agenzia La Machi e il Dicastero per la comunicazione.



Per i cappellani ospedalieri in Europa

Sperimentate nuove forme di prossimità

nosocomi. Sono state organizzate videoconferenze con i rappresentanti del mondo della salute e della relativa pastorale dell'Europa, dell'America latina e dell'Australia, e con il Comitato internazionale cattolico delle infermiere e delle assistenti medico-sociali (Ciciams). Collegate da tre continenti, le infermiere hanno espresso gratitudine per le varie forme di assistenza spirituale e di preghiera offerte dai sacerdoti delle diverse Chiese locali. Oltre ai contatti diretti tramite telefono e internet, la situazione in questo ambito viene seguita anche attraverso la stampa internazionale.

In particolare, a livello europeo, il Dssui ha partecipato alle videoconferenze settimanali, organizzate dall'Ufficio nazionale per la pastorale della salute della Conferenza episcopale italiana (Cei), diretto da Massimo Angelelli. Ex-cappellano del Policlinico romano di Tor Vergata si è prodigato instancabilmente affinché i cappellani in Italia che si sono imbattuti in una emergenza senza precedenti possano avere le risorse necessarie e conoscere tutte le procedure relative all'accesso e all'assistenza spirituale ai malati di covid-19. A ogni appuntamento si collegavano un centinaio di agenti pastorali di tutte le regioni condividendo testimonianze, idee e «buone pratiche».

All'ultimo in ordine di tempo, il vescovo di Cassano all'Jonio, Francesco Savino, ha affermato che l'emergenza ha fatto capire meglio come «la pastorale sanitaria» sia «l'avamposto di ogni pastorale e nella pastorale d'insieme deve essere dunque quella privilegiata». Essa, infatti, mette al centro la persona con tutti i suoi bisogni, compreso quello spirituale che è fondamentale per lo sviluppo integrale dell'essere umano.

Padre José Luis Mendes, direttore dell'ufficio della pastorale della salute della Conferenza episcopale spagnola ha informato sulla drammatica situazione a Madrid e sulla coraggiosa risposta di cappellani e sacerdoti che svolgono un ruolo importante nel sostenere gli operatori sanitari e che aiutano a fare collegamenti tramite mezzi di comunicazione tra i malati e i parenti. Nella capitale della Spagna ci sono 10 cappellani che sono stati a disposizione 24 ore al giorno.

L'ufficio ha sollecitato i parroci perché verificano che nelle loro parrocchie nessun malato o anziano sia lasciato solo. Anche una telefonata può essere rassicurante e confortante.

Il vescovo Paul Mason, responsabile per la pastorale della salute della Conferenza episcopale d'Inghilterra e Galles ha affermato che la presenza dei cappellani è stata molto apprezzata non solo da malati e loro familiari, ma anche dal personale sanitario. Ha sottolineato che i cappellani professionali, istruiti circa l'uso dei dispositivi di protezione sono stati autorizzati all'accesso nei reparti speciali dando un inestimabile supporto. I vescovi inglesi si sono compiaciuti con i loro cappellani che non hanno avuto alcun timore di stare al capezzale dei malati spesso in fin di vita pur esponendosi al rischio del contagio.

Dall'Irlanda il vescovo Michael Ruter ha inviato un rapporto minuzioso contenente toccanti testimonianze di 5 cappellani ospedalieri. La pandemia mondiale – ha spiegato – influenza il modo in cui le cure pastorali vengono erogate in ambito sanitario. La pastorale della salute non sarà mai più la stessa. «Il modo in cui forniamo i nostri servizi è cambiato – ha detto – e siamo stati sfidati a trovare nuovi percorsi per accompagnare i pazienti, entrare in contatto con le famiglie, supportare il personale e come celebrare i sacramenti, i riti e i rituali». Insomma nel contesto di questa pandemia i cappellani hanno scoperto nuovi modi di fornire assistenza pastorale che – ha concluso il presule – «possiamo usare in futuro per sviluppare un modello di assistenza in un evento grave comparabile. Adesso la sfida più grande è l'accompagnamento delle persone in lutto che hanno perso i familiari. Bisogna creare spazi dignitosi e appropriati per i morenti e coloro che piangono per loro. A questo riguardo la Chiesa deve iniziare a pianificare. Di fronte alla popolazione che sta invecchiando la cappellania cattolica nell'ambito sanitario deve essere meglio sostenuta».

Dalla Francia, il coordinatore dell'Aumônerie nationale e stabilimento di santità Costantino Fiori ha riportato che soprattutto il per-

sonale sanitario è stato oggetto di molta attenzione da parte dei cappellani, perché chiamato a gestire situazioni di forte stress, specie quando si trattava di assegnare delle priorità ai pazienti da curare.

Molti giovani medici non erano preparati e hanno bisogno di un accompagnamento individuale o di gruppo per riprendersi dall'esperienza, anche dal punto di vista spirituale. Pure in Francia l'accompagnamento delle famiglie in lutto rimane un grosso capitolo. Senza la possibilità di preparare, o perfino di celebrare, i funerali, esse si sono rivolte agli *aumôniers* per momenti di preghiera in ospedale. L'arcivescovo di Parigi ha deplorato il fatto che in Francia i sacerdoti nelle strutture sanitarie sono considerati volontari e non cappellani. Questo ruolo, per mancanza dei ministri ordinati, viene svolto maggiormente dai laici che non possono amministrare i sacramenti ai moribondi.

Il direttore dell'ufficio della pastorale della salute dell'episcopato polacco don Arkadiusz Zawistowski ha riferito che il vescovo responsabile del settore Romuald Kamiński ha indirizzato una lettera a tutti coloro che sono impegnati nel servizio sanitario nazionale compresi i cappellani e i volontari. Alla lettera sono seguite, molto apprezzate, le visite del vescovo nei centri di cura. Ha avuto un'eco positiva la campagna di preghiera: «Adotta un medico» (o operatore sanitario) nel tempo della pandemia e quando l'emergenza è finita l'Ufficio ha organizzato il Pellegrinaggio nazionale del mondo della salute al santuario mariano di Jasna Góra. Sotto la guida del vescovo Kamiński si sono uniti i cappellani ospedalieri e gli operatori sanitari del paese per offrire alla Vergine i dolori e le gioie sperimentati in tempo di pandemia. Nella cappella dell'icona miracolosa era presente il presidente Andrzej Duda per esprimere gratitudine agli operatori sanitari e ai cappellani ospedalieri che con grande coraggio hanno curato i corpi e le anime dei malati da covid-19.

*Responsabile del Dssui
per i cappellani ospedalieri